

trova nei suoi rapporti con Carlo una maggiore consistenza in un impegno di vita più motivato, anche se la recitazione della Eleonora Rossi Drago, non raggiunge quasi mai quella sicurezza espressiva che un tale personaggio richiedeva. Questa figura nuova di donna che si è andata delineando nella nostra società moderna, libera in una sua autonomia di vita conquistata col proprio lavoro, è senza dubbio il personaggio più curato da Antonioni, e se qualche volta gli sfugge di mano e par quasi perdersi in uno schema troppo voluto, non bisogna dimenticare la difficoltà dell'assunto, anche se una maggiore incisività nel delinearne i contorni non avrebbe nuociuto.

Il difetto maggiore dell'opera risiede forse negli scontri notevoli di recitazione di i personaggi, ma non possiamo addossarne totalmente la colpa al regista; purtroppo ciò *evidenzia* una delle lacune più gravi della nostra cinematografia, la mancanza di quadri di attori e attrici pienamente efficienti. Fino a che perdura il malcostume di scegliere le attrici attraverso i concorsi di bellezza, e quindi in base ai loro attributi fisici, e non per meriti artistici acquisiti in apposite scuole — anche queste da fare — il nostro cinema soffrirà sempre di una pleora di pseudo attrici, che di questo nome non sono degne.

La migliore delle cinque amiche è senza dubbio Valentina Cortese, che interpreta con commossa sincerità il difficile personaggio di Nene, la moglie di Lorenzo, entrambi pittori, ma lui poco dotato e senza clientela, lei invece più sicura e con un avvenire artistico promettente. Nel personaggio di Nene, che raggiunge in alcuni punti una notevole forza espressiva — ad esempio durante la confessione da parte di Rosetta del suo amore per Lorenzo — Antonioni ha superato il suo più pericoloso *empasse*, quello di non aver saputo costruire, fino allora, un personaggio positivo e che vibrasse di profonda commozione. La felice creazione del personaggio di Nene, dimostra poi un'altra caratteristica fondamentale di Antonioni, che cioè i suoi personaggi devono nascere tutti da interiori esigenze narrative, e non da sovrastrutture ideologiche che non sono proprie del mondo poetico del regista, anche se gli appartengono in altri momenti della sua vita di uomo. Vogliamo riferirci al personaggio di Carlo, l'assistente ai lavori, a cui non basta l'onesta e impegnata recitazione del giovane Ettore Manni, per conferire una consistenza maggiore di quella di comodo datagli dal regista. La conclusione del suo amore per Clelia si conclude quindi col reciproco abbandono, più che per la libera elezione della donna, per la fondamentale inconsistenza di un personaggio chiuso in un mondo senza finestre.

Un aspetto del film che ci preme sottolineare, è l'inserimento pienamente riuscito di questi personaggi, in una città come Torino, così poco visivamente realizzabile, chiusa in una sua antica nobiltà, senza clamori ed inutili ostentazioni. Certi esterni —

un Valentino appena accennato, il giardino Cavour con le sue mosse collinette, una strada della vecchia Torino, la presenza prepotente e solenne del Po nella scena dopo il suicidio, e certi interni facilmente individuabili: la Galleria d'arte La Bussola, il caffè « Torino », una caratteristica « piolla », la stazione — denotano nel regista una conoscenza profonda della nostra città, così difficile da capire, ma generosa di nascoste bellezze per chi attentamente la consideri. Anzi vorremmo dire di più, e cioè che una maggiore caratterizzazione locale non avrebbe nuociuto alla opera, ma conferendole una maggiore individuazione topografica avrebbe eliminato certi ibridismi, così come l'italiano con inflessioni dialettali parlato all'inizio dai muratori — cosa veramente ridicola — sarebbe stato meglio sostituirlo con il dialetto vero e proprio. Non potevano mancare poi gli asfalti bagnati — reminiscenze di quel naturalismo francese che persiste nella tematica di Antonioni — ma poco insistito, e comunque pertinente con la nostra città dal lungo inverno. Il regista, che ha ambientato i suoi film quasi totalmente nell'Italia del nord, potrebbe dar adito ad un interessante studio sulla provincia italiana nel cinema, da contrapporsi alla pleora di film ambientati nella Capitale. Ma ciò ci porterebbe troppo lontano, interessandoci qui sottolineare qualche altro aspetto di particolare importanza de *Le amiche*. A questo proposito è doveroso segnalare l'apporto notevole, per il successo del film, della fotografia di Gianni Di Venanzo, dalle tonalità uniformemente grige o scure, con un solo stacco di un'evidenza fin troppo abbacinante, quello che inquadra il ricupero del corpo di Rosetta, annegatasi nel Po.

Ben scelti e di un gusto squisito gli interni, a cui si aggiungono i magnifici abiti delle giovani protagoniste, una delizia, crediamo, per certo pubblico cosiddetto raffinato. Il dialogo, a volte scintillante e caustico, ci ha riservato un'altra sorpresa, quella di un Antonioni umorista. E ci riferiamo specialmente al personaggio dell'architetto, abilmente interpretato da Franco Fabrizi, di una comicità petulante e sorniona che alcune volte strappa il riso, senza mai cadere nel gratuito o nel falso.

Non c'è dubbio quindi che con questo film Antonioni abbia raggiunto la sua maturità. Ma vi è ancora un ostacolo da superare, è quello di una maggiore universalità dei temi trattati, per modo che il dramma del singolo inserendosi in una maggiore coralità espressiva, raggiunga una più vasta percezione della realtà.

*Le amiche* non è ancora il capolavoro, ma la strada è quella giusta, basta saperla percorrere con serietà e metodo, qualità che non mancano certo a Michelangelo Antonioni.

NEDO IVALDI